

BENASSI Roberto, nato a Genova il 28 novembre 1915.

D. Partiamo dal suo nome.

R. Benassi Roberto, nato a Genova il 28 novembre del 1915.

D. La sua famiglia era della zona?

R. Siamo oriundi dell'Emilia, dell'Appennino di Reggio. Io sono nato a Genova e loro erano a Genova già da prima.

D. Che lavoro faceva suo padre?

R. Lavorava, allora era la UITE, a mettere e a sostituire i binari del tram. Alle feste si ballava in casa, tra paesani e i fascisti sono venuti più volte a farci smettere. Allora eravamo del '25, io avevo dieci anni. Del '24 o del '25; Poi una volta accusavano papà di avere cantato Bandiera Rossa; non lo portarono via.

D. Suo padre era conosciuto come antifascista?

R. Non è che avesse una grande attività, ma era sempre molto legato ai compagni. Aiutava, partecipava a Soccorso Rosso, sempre.

D. Lei ha sentito parlare presto di politica?

R. Non tanto, papà non voleva, diceva che era troppo brutta e era pericolosa: c'era una traccia. Ma io solo a lavorare imparai qualcosa di più. Allora lavoravo coi muratori: quelli che c'erano sono tutti mancati, ormai. Anche lì, c'era Soccorso Rosso, circolava l'Unità, che era un foglietto, allora. Eppure eravamo del '32 o el '33, a costruire un palazzo, c'era questo compagno che è mancato. Piccolo Edoardo, era. Lui, il fratello e diversi erano nel Partito; Quelli facevano Soccorso Rosso, noi si contribuiva, poca roba ma qualcosa si faceva. Si guadagnava, mi pare, una lira e ottanta all'ora e contribuire con cinquanta centesimi o una lira era tanto già!

D. In questa situazione di clandestinità, avevate una vita di partito?

R. Io ero un po' più simpatizzante, non tesserato, in quel momento. Ma so che era quando Togliatti portò avanti la faccenda di "largo ai giovani", denunciava la strada verso la guerra che il fascismo ci portava, molto apertamente la denunciava e mi pare nel periodo in cui entrarono... chi ricorda più i cognomi? Ingrao erano studenti, universitari mi pare che fossero.

D. Lei è andato al di là di questa attività politica, ha fatto qualcosa di più...

R. Eh sì, ci fu un'organizzazione a favore della Francia. In Francia aveva vinto il Fronte Popolare, in quel periodo. per noi era qualcosa di buono. Siccome facevo pugilato ed ero stato bravo, mi dicevano che mi avrebbero potuto fare andare in Francia. So che erano sempre sotto tiro della polizia francese. Invece tramite lo spionaggio politico e militare, mi potevano dare la possibilità di andare in Francia. Ho fatto due incontri, ma non ero ancora legato a questa gente. Uno a Nice, uno a Beausoleil: incontrai un medio, il campione dei medi delle Alpi Marittime, feci pari. Quell'ufficiale che mi venne a cercare nel '44, un mese dopo che avevamo sloggiato da Longone, era proprio un capitano del Deuxième Bureau, l'ufficio politico dello spionaggio francese. Questo l'ho saputo tanto dopo, quando sono tornato a casa, perché ci siamo trovati una volta qui a Genova e c'era un polacco e altri, e mio fratello. Mi disse: «Io ti ho cercato, ma non c'eri più lì.» Eh già, ero a Parma.

D. Questa attività di spionaggio, come l'ha svolta?

R. Roba che era sulla bocca di tutti! Io, a La Spezia, ero stato sommergibilista. Una volta mi hanno detto che mi hanno condannato più di tutti perché ero più intelligente! Di questo ne dubito, io. Il fatto è che sul sommergibile ho avuto la licenza premio per avere fatto il tiro antiaereo: io avevo fatto sparire la manica a vento che era dietro, con poche raffiche l'ho centrata, licenza premio! Quando andavo sotto, con l'autorespiratore, il Davis, mi hanno mandato i palombari a cercarmi: io, tranquillo, che passeggiavo e licenza premio. Poi ho collaudato il primo apparecchio di salvataggio da sommergibili, a cinquanta metri di profondità, sono andato su in superficie, c'era Mascon, un tenente medico e mi hanno aiutato ad uscire da questo galleggiante di salvataggio. Dopo dieci minuti, si era collegati col telefono (avevano messo giù una boa telefonica), mi hanno chiesto. Io ho fatto delle osservazioni tecniche, c'era l'ingegnere della casa; gli dissi che,

*Roberto Benassi*

dato che in mare c'è sempre un po' di corrente, che bisognava fare delle guide, per andare giù; se no rischiava di impuntarsi e strappare il cavo, perché il verricello avrebbe sempre cercato di tirare e il galleggiante sarebbe andato perso. Io l'ho intuito, perché lo sapevo delle correnti, scrollando aiutai a superare quegli ostacoli. Poi, la velocità di discesa era troppo lenta per l'ossigeno che c'era dentro. Ormai mi battevano le tempie, mi pareva di morire, perché mancava l'ossigeno. Appena ho visto che l'acqua dentro la garitta era più bassa dello spioncino, avevo un martello per aprire, ho aperto e preso aria buona. Pareva proprio di morire. Feci queste osservazioni e l'ingegnere mi ringraziò, poi mi voleva dare cento lire di premio, eravamo nel '36... Dissi: «Io sono militare, non posso.» «Prendile, che ti meriti molto di più.» Allora le presi e con 125 lire poi mi feci un vestito. Forse avranno considerato tutto quello e io sentendo parlare potevo mettere insieme molte cose, anche tecniche. Per questo si disse che a me avevano stangato molto di più.

D. Lei aveva passato delle informazioni alla Francia?

R. Il bello è che no! Per me rimasero... Insomma, se le hanno fatte passare furono loro, che avevano già in mano l'organizzazione. Il controspionaggio, dico. Avevo scritto col simpatico; oggi mi viene da ridere, ma non sono cose da fare, per la sicurezza. In simpatico, ho messo queste notizie e loro avevano questo. Difatti me lo hanno fatto vedere. Se era roba che avesse danneggiato le forze armate italiane, non l'avrebbero fatta passare, senz'altro. Invece, se le avevano loro, non erano passate. Per me si poteva considerare solo un tentativo, non una condanna così, ma pochi anni dovevano bastare.

D. Quando fu arrestato?

R. Chi ricorda più la data... Ma era del '39. Nel '40 c'è stata la sentenza... Mi ricordo quando, dopo la condanna (siamo stati tanto a Regina Coeli), quando ci trasportavano il maresciallo che ci accompagnava era stupito delle condanne. E io gli ho detto: «Guardi che le condanne che ci hanno dato sono puramente politiche, perché in questo momento nel mondo c'è qualcosa che si muove. Io do cinque anni di tempo ai due regimi, fascista e tedesco, per finire. E saranno fatti fuori, saranno battuti.» E quello: «Si figurì!» Era già cominciata la Blitzkrieg, la guerra lampo, come dicevano. Poi mi è venuto in mente, più volte: guarda un po' come avevo azzeccato il tempo di durata. Difatti cinque anni dopo, c'era la Liberazione.

D. C'erano altri imputati, con lei, al processo?

R. C'era un mio fratello, più vecchio, che era un sergente pilota. E poi un polacco e un altro italiano. Ma poi ci siamo persi da allora.

D. Lei che condanna ebbe?

R. La più pesante, l'ergastolo. Dopo la Liberazione, mi sono dato da fare e c'è stata anche l'amnistia.

D. Dov'era detenuto?

R. A Regina Coeli, poi a Porto Longone.

D. C'erano molti detenuti politici?

R. Per reati di spionaggio erano pochi. I più erano politici, comunisti, la maggior parte comunisti. C'era anche qualche socialista, qualche cristiano. Hanno fatto anche delle manifestazioni contro il Duce, per i fatti della Polonia. Anche dei cristiani, sono stati presi.

D. Era sottoposto ad un regime di carcere duro?

R. Isolamento è stato poco, poi sono tornato in compagnia, ma bisognava stare attenti, perché mettevano qualcuno insieme per sentire se veniva fuori qualcosa. A Porto Longone eravamo in tre, poi in quattro, perché aumentava la gente. Poi da Longone, che è tutta muratura, un forte vecchio, si andò a Parma. A Parma era più moderno, perché avevamo anche l'acqua in cella. Però era poco lo spazio, avevamo il gabinetto in cella. E il primo bombardamento di Parma lo abbiamo subito noi. Per fortuna avevamo scavato, nel cortile, dei camminamenti larghi più o meno ottanta centimetri e profondi un metro e mezzo e sopra tutte quelle griglie sovrapposte. Le griglie, sa, che riempiono di sassi per gli argini dei fiumi. Quando sono arrivati (erano gli alleati, che ci hanno

Roberto Zucchi